

La vita a Concorezzo nei secoli scorsi

I lavori, le feste, le tradizioni, i proverbi mese per mese



Testo: *Giuliano Bonati*
Rossana Cameroni

Ricerche fotografiche: *Luigi Lissoni*
Carlo Mariani

INDICE

<i>Premessa</i>	<i>pag. 3</i>
Gennaio.....	pag. 4
Febbraio.....	pag. 5
Marzo.....	pag. 6
Aprile.....	pag. 7
Maggio.....	pag. 8
Giugno.....	pag. 11
Luglio.....	pag. 12
Agosto.....	pag. 13
Settembre.....	pag. 14
Ottobre.....	pag. 16
Novembre.....	pag. 17
Dicembre	pag. 19

La vita a Concorezzo nei secoli scorsi

I lavori, le feste, le tradizioni, i proverbi mese per mese

PREMESSA

Vogliamo qui esaminare come vivevano i nostri antenati concorezzesi nei secoli scorsi, passando in rassegna i lavori a cui si dedicavano, le feste, le loro tradizioni, i proverbi, mese per mese.

Se sono presenti studenti che provengono da altre città o da altre nazioni segnaliamo loro che questa lezione li può aiutare a capire la vita e l'ambiente della città nella quale sono venuti ad abitare e alla quale potrebbero portare il loro contributo come nuovi Concorezzesi.

*Importante è premettere che la gente di Concorezzo **fino alla prima metà dell'Ottocento** viveva solamente di **agricoltura**. Poi, con l'allevamento dei bachi da seta, da noi iniziò la **filatura**, che costituì il passaggio dall'agricoltura all'**industria**. Quest'ultima iniziò a svilupparsi **verso la fine dell'Ottocento**.*

*Nella lezione di oggi prendiamo in considerazione il periodo più antico di Concorezzo, **l'epoca dell'agricoltura**.*



In quel tempo la gente era legata alla terra e alle stagioni, dalle quali dipendevano i ritmi delle coltivazioni agricole. Fu allora che nacquero i proverbi riferiti alle abitudini dei contadini, come adesso sentirete e le celebrazioni dei Santi.

Anche noi, allora, prenderemo come guida del nostro discorso proprio il calendario, osservando la vita dei nostri contadini mese per mese.

*Prima, però, vi avvertiamo che sentirete diverse espressioni **in dialetto**, che era l'unico linguaggio usato dai nostri contadini nell'epoca che stiamo prendendo in considerazione. Ve le tradurremo in italiano, perchè pensiamo che nessuno di voi usi il dialetto. Però riteniamo che lo dobbiate conoscere, magari anche **facendovelo spiegare dai vostri nonni**.*

*Poi vi diamo **un suggerimento**, che è come un gioco. A mano a mano che vi presentiamo un lavoro, una festa, una foto con persone, **provate con la fantasia a dare vita e a far muovere tutta la scena** e sembrerà anche a voi di partecipare a quei movimenti, a vivere nella realtà di quel tempo.*

Provate e vi divertirte!

E ora passiamo ai mesi.

GENNAIO

In gennaio ricorre l'**Epifania**, l'ultima delle feste del periodo natalizio. Ne parleremo più ampiamente in dicembre, alla conclusione di quelle feste.

Intanto cominciamo a dire che dalla trasformazione della parola Epifania è derivata nel tempo la parola **Befana**, raffigurata come una vecchia che porta i doni ai bambini, come i Re Magi portarono i doni a Gesù Bambino. Vedremo, poi, quale è l'usanza a Concorezzo a proposito dei doni ai bambini in quell'occasione.

A gennaio le giornate cominciano ad allungarsi rispetto a dicembre, tanto che è nato un proverbio riferito al 17 gennaio, giorno di **S. Antonio Abate**: "*A Sant' Antoni un'ura bona*", cioè la luce del giorno ha guadagnato un'ora. Questo Santo è noto come "*Sant'Antoni dal purcèl*", perché è sempre stato raffigurato con accanto un maialino. Infatti è protettore degli animali.



(Questo Santo non è da confondere con il più noto S. Antonio da Padova, la cui festa ricorre il 13 di giugno). Il nostro S. Antonio Abate era invocato dalle ragazze che volevano sposarsi ed era considerato anche protettore contro gli incendi. In riferimenti al fuoco, la sera di questa ricorrenza fin dai tempi antichi da noi c'era l'usanza di accendere **i falò** nelle campagne e nei cortili. Si faceva a gara a chi accendesse il falò più grande e con il fuoco più alto. Ancora oggi questa usanza si è mantenuta nelle vecchie corti e nel cortile dell'oratorio, dove si accende un enorme falò, che attira molti curiosi.

Per la campagna gennaio è tempo di riposo e il contadino approfitta del tempo libero per controllare i suoi attrezzi, pulirli e mantenerli in efficienza.

FEBBRAIO

Nel nostro dialetto questo mese è chiamato *Febràr*, ma nei tempi antichi era detto *Febrée*, nome che rievoca la febbre. Ciò perché in gennaio ogni tanto ci sono giornate con un bel sole, che però si alternano spesso con giornate molto fredde, per cui potremmo ammalarci facilmente. Infatti il proverbio dice “*l su da Febrée al manda i oss in dal carlée*”, cioè manda l'uomo **alla sepoltura**.

D'altra parte per la festa della **Madonna della Seriöla**, che ricorre al 2 febbraio, c'era anche il proverbio “*a la Madòna de la Seriöla da l'invernu sèmo föra*”. La parola *Seriöla* si pronunciava anche *Ceriöla*, che deriva da “cera”, la cera delle candele. Infatti in quel giorno le donne acquistavano due candele benedette e anticamente le ponevano a capo del letto come protezione. Perciò questa festa era chiamata anche “**Festa della Candelòra**”.

Il 3 febbraio si ricorda **S. Biagio**, considerato protettore dal mal di gola. Dai tempi passati fino ad oggi si è conservata la tradizione di mangiare al mattino di quel giorno per prima cosa una fetta del panettone conservato dal giorno di Natale.

Il 9 febbraio si invocava **Santa Apollonia** contro il mal di denti e, siccome l'inverno è già avanzato, per quel giorno è nato il proverbio “*Sant' Apulònia l'è l'ultima mercànta da néf*”, cioè l'ultima distributrice di neve.

In questo mese i nostri contadini si dedicavano a un lavoro che era anche una festa per tutta la corte: **l'uccisione del maiale**, allevato e ingrassato nei mesi precedenti in un apposito recinto della stalla chiamato “*stabièl*”. L'operazione (che avveniva anche prima di febbraio secondo il peso del maiale) era importante perchè da quell'animale si ricavava per la famiglia nutrimento per tutto l'anno: salsicce, salsicciotti, salami che venivano appesi al soffitto della cucina per stagionare, costine per preparare la “*casöla*”, ma soprattutto il lardo, che era il condimento quasi esclusivamente usato in cucina, perchè da noi nei secoli scorsi non si usava l'olio alimentare e poco anche il burro.



(A questo proposito c'è uno scioglilingua per verificare se una persona è veramente lombarda; la si considera tale se sa pronunciare bene “*dü öff al bütèr*” che vuol dire “due uova al burro”).

Il lardo era costituito dallo strato grasso delle parti destra e sinistra della schiena del maiale: lo si tagliava a metà (“*la mesèna da lard*”) e lo si conservava per tutto l'anno sotto uno strato di sale grosso. (Forse è nato allora il proverbio “Tanto vò la gatta al lardo che ci lascia lo zampino”)

Per quanto riguarda i lavori nei campi, in febbraio il contadino cominciava a preparare la terra per il risveglio della stagione primaverile e potava, come fa ancora oggi, gli alberi da frutta e le piante dei fiori.

MARZO

Il tempo in questo mese è molto variabile, come dice il proverbio *“Mars pizzerèl: un dì al piöf, un dì al fa bèl”*.

Il 21 marzo cade l'**equinozio di primavera**, quando il giorno dura come la notte. Esso segna l'inizio della bella stagione. La terra e la natura si risvegliano e il contadino sparge sul terreno e sulle piante i disinfettanti per far morire gli insetti nocivi e tener lontane le malattie.

Un fiore tipico di questo mese è *la primula*, simbolo della giovinezza, della bellezza e della salute. E' il primo fiore della primavera.

Un tempo si celebrava **S. Benedetto** il 21 marzo, quando sono in arrivo le prime rondini, per cui nacque il proverbio molto noto *“A San Benedetto la rondine sotto il tetto”*. Poi nel 1929 il Pontefice Pio XII spostò questa festa all'11 luglio, quando venne proclamato S. Benetto compatrono d'Italia, insieme con S. Caterina da Siena.

Fin dai tempi antichi nel mese di marzo inizia **la Quaresima**, cioè il tempo di 40 giorni di penitenza che precedono la Pasqua. Nella settimana precedente si è festeggiato **il Carnevale**, giornate di allegria, di balli, di baldoria, per cui è nato anche il proverbio *“A Carnevale ogni scherzo vale”*.



Il mese di marzo era molto importante per i nostri contadini dei secoli scorsi. Infatti tutte le famiglie allora allevavano i bachi da seta, chiamati *“i cavalée”*, dai quali ricavano i bozzoli che, venduti, costituivano una fondamentale risorsa economica per la famiglia. In questo mese si comperavano i semi dei bachi da seta.

Qui a Concorezzo c'era una delle famiglie più note proprio per la vendita dei semi dei bachi da seta. Era la famiglia dei *“Marcüsaà”*, proveniente da una cascina di questo nome, che era situata tra la Morosina e Burago. Erano i signori Brambilla, che poi divennero proprietari di una delle più note corti del paese, la *“curt növa”*, e dei terreni coltivati dagli abitanti di quella corte.

APRILE

In aprile si celebra la festa religiosa più importante di questi mesi, **la Pasqua**, che commemora la passione, la morte e la resurrezione di Gesù. Il venerdì precedente la domenica di Pasqua è il **venerdì santo**, nel quale si ricorda che alle 3 del pomeriggio morì Gesù Cristo. A quell'ora a Concorezzo si sente da sempre suonare una campana che annuncia, appunto, la morte del Redentore e a quel suono in tutte le famiglie e nei campi un tempo si interrompevano le attività e si recitava un'apposita preghiera. In chiesa parrocchiale, su un altare laterale, si approntava "**il sepolcro**", dove veniva trasportato dall'altare maggiore il SS Sacramento, a ricordo di Gesù morto. Tutto attorno venivano erette delle specie di quinte teatrali, sulle quali venivano raffigurati anche i Giudei di guardia; era chiamato "**lo scuròlo**". Da quel momento tutte le famiglie si sentivano in dovere di recarsi a far visita al sepolcro. In quelle ore tutto si svolgeva in un silenzio rispettoso, anche le campane non suonavano fino al momento della resurrezione, che veniva celebrata nella giornata di sabato, il **sabato santo**, quando alle ore cinque del mattino la gente si recava in chiesa "*a fà resüscità 'l Signur*". Tutti portavano con sé campane e campanelli e quando il sacerdote pronunciava per 3 volte in latino la frase della resurrezione, in chiesa per far festa si scatenava un pandemonio di suoni di campanelli e di rumori di zoccoli, che battevano sulle pedane di legno dei confessionali.

Poi era la **Pasqua**, che si festeggiava e si festeggia con **l'uovo**, simbolo della nascita e della resurrezione, e con **la colomba**, il dolce tradizionale di questa festa, perché nella Chiesa primitiva la colomba era il simbolo di Cristo stesso.



Nei tempi passati la religiosità dei contadini era profondamente intrecciata con i gesti quotidiani e talvolta la devozione si manifestava con riti tra il sacro e il profano, tramandati da secoli. I nostri contadini non immaginavano certo che alcuni di questi riti si rifacevano a tradizioni pagane, tramandate addirittura dagli antichi popoli latini. Significative a questo proposito erano "*Le Rogazioni*", che noi chiamiamo "*i litanèi*". Esse consistevano in processioni che si svolgevano all'alba lungo i campi, raggiungendo anche le cascine. Durante il percorso si recitavano le litanie dei Santi ("*i litanèi*") e il sacerdote benediceva la terra, invocando un raccolto abbondante. Le "*Rogazioni*" si svolgevano intorno al 25 aprile e duravano tre giorni. Ogni giorno si percorreva una zona diversa della campagna e il sacerdote recitava questa antica preghiera: "Benedica Dio la fertilità dei nostri terreni e ci conceda di raccogliere i loro frutti al cento per uno per una copiosa messe di esultanza".

In questo mese l'aria è tiepida e si dorme volentieri, per cui è nato il proverbio "*Aprile, dolce dormire*". Però attenti a non prendere alla leggera queste giornate tiepide, come consiglia questo proverbio "*April, spugliàs da nanca un fil*", cioè in aprile non alleggerirti neanche un po' dei vestiti invernali. Meglio attendere maggio, per il quale tuttavia si diceva "*Maggio adagio adagio*".

In aprile i nostri contadini svolgevano un'attività importante, quella della **semina del granoturco**. Questa operazione era chiamata "**Pientà 'l furmentön**", perchè, con un attrezzo di legno appunto, "*l ficón*", lungo una quarantina di centimetri, chinandosi venivano fatti nel terreno dei buchi, nei quali si faceva scivolare un seme alla volta, che poi si copriva di terra, premuta con i piedi. Era un lavoro lungo e faticoso, che veniva svolto anche dalle donne e dai bambini.



Oltre a questo i nostri contadini in aprile si dedicavano anche a un altro lavoro importante: mettevano **in incubazione i bachi da seta** i cui semi, come abbiamo visto, avevano comperato dai “*Marcüsàa*”. Quei semi erano delle piccolissime uova, che in questo mese i contadini mettevano a maturare, usando molta attenzione e accorgimenti diversi. Per esempio anticamente, per mantenere a queste uova un calore naturale continuo, le ponevano anche sotto il materasso del letto. L’incubazione durava dagli 8 ai 10 giorni, poi le operazioni continuavano nel mese di maggio.

MAGGIO

Nel mese di maggio i semi dei bachi da seta venivano a maturazione e diventavano dei piccoli bruchi, “*i cavalée*”. Essi venivano posti su tavole e nutriti con le foglie delle piante di gelso, “*i murön*” i quali, oltre che nei campi, erano piantati anche nelle corti. Qualche corte ne conserva ancora oggi alcuni esemplari storici, vivi e vegeti, come la “*curt dal lacc*”, in via Libertà 151.

A volte, per lasciare posto alle tavole dei “*cavalée*”, i nostri contadini sgombravano i loro locali di abitazione e andavano a vivere nelle stalle .

Sulle tavole, venivano posti verticalmente dei fasci di arbusti, chiamati “*l busc*”, sul quale i bachi, diventati un po’ più adulti, si arrampicavano e cominciavano a costruire i bozzoli con fili di seta che uscivano dalla loro bocca, prodotti da speciali ghiandole.



L'allevamento dei bachi da seta durava più di un mese ed era molto impegnativo. Oltre ad accudire ai bachi, bisognava anche fare attenzione alla temperatura e all'umidità dei locali dell'allevamento. Al termine di quel periodo i bachi si rinchiodavano nei bozzoli, da loro stessi formati. Questi poi venivano staccati dai rametti (si diceva "*catà i galèt*") e quindi venduti. Il loro ricavo era una delle principali fonti di vita dei contadini. Ma una parte dei "*galèt*" era offerta dalle famiglie alla parrocchia, la quale li vendeva a beneficio delle necessità della chiesa. Interessante per noi è sapere che in una registrazione del 1798 della Pieve di Vimercate si legge che le "*gallette*" di quella Pieve in quell'anno erano state vendute a un cittadino di Concorezzo, tale Gaetano Baragino, che le aveva pagate bene.



Tra la fine di aprile e i primi di maggio avveniva il **primo taglio del prato** e il fieno tagliato in maggio si chiamava “*magéng*h”. Alla sera esso veniva raccolto in piccoli mucchi, per preservarlo dall’umidità della notte.

Dal punto di vista religioso in maggio ricorre la festa dell’**Ascensione** di Gesù al cielo. A questa festa è legato un noto proverbio che dice “*Sa piöf al dì da l’Ascénsa, per quaranta dì sèm minga sensa*”, cioè: Se piove al giorno dell’Ascensione, per quaranta giorni non siamo senza pioggia, cioè continuerà a piovere.

Il mese di maggio è dedicato alla **Madonna**. A Concorezzo un tempo si svolgeva ogni sera attorno alla chiesa parrocchiale una processione, nella quale le ragazze reggevano una candela accesa all’interno di un “bicchiere” di carta colorata trasparente e, cantando, spargevano per la strada petali di rosa, che diffondevano nell’aria un buon profumo di primavera.

Nelle corti antiche gli abitanti si radunavano alla sera davanti all’immagine della Madonna dipinta sul muro o a un suo altarinò, che non mancava mai nelle corti, e recitavano il Rosario.

Una tradizione molto diffusa a Concorezzo era festeggiare in questo mese “**la Madonna del bosco**”, venerata nel santuario di Imbersago, che ricorda l’apparizione il 9 maggio 1617 della Madonna ad alcuni pastorelli in quella zona boscosa. I Concorezzesi vi si recavano in pellegrinaggio anche a piedi o con i carrettini dei contadini, sui quali si posavano delle panche per farvi sedere fino a una decina di persone. Subito dopo l’ultima guerra venne utilizzato un altro veicolo. Alcune ditte mettevano a disposizione di questo pellegrinaggio i loro autocarri sui cui cassoni i pellegrini si disponevano, sempre seduti su panche di legno.

Interessante è notare che, dal momento che il santuario è situato a una cinquantina di metri più alto della strada principale, da questa al santuario è stato costruito nel bosco uno scalone di ben 343 scalini, “la scala santa”, che i fedeli, in segno di penitenza, salivano in ginocchio, pregando.



Un altro pellegrinaggio caro ai Concorezzesi era ed è tuttora quello al santuario della “**Madonna di Caravaggio**”, vicino a Treviglio, dove la tradizione narra dell’apparizione della Madonna a una popolana il 26 maggio 1432.

Il mese di maggio è il tempo in cui la natura è in pieno risveglio. E’ detto “il mese delle rose”, che fioriscono proprio in maggio. I loro petali, come abbiamo visto, erano sparsi dalle nostre ragazze nelle processioni serali attorno alla chiesa.

GIUGNO

Il 21 di questo mese cade **il Solstizio d'estate**, il giorno in cui la luce del giorno dura più a lungo di tutti gli altri giorni dell'anno.

Un tempo questo era un periodo molto importante per i nostri contadini, perché in esso avveniva **il taglio del grano**; si diceva "*segà 'l furmènt*". Era un lavoro che si faceva a mano con un piccolo falchetto, la "*missùra*", che obbligava il contadino a stare piegato in avanti, per raggiungere la base della pianta del grano. Questo, tagliato, veniva legato in mazzetti, "*i scafèt*", posti uno sopra l'altro in modo incrociato, a formare i covoni, per proteggerlo dalle intemperie e lasciarlo essiccare.

Gli attrezzi e gli arnesi che i contadini avevano usato nella giornata, a sera venivano riposti in un piccolo edificio costruito nel campo, chiamato "*cassinòt*". Era un casottino molto semplice, in muratura, che serviva anche da riparo per il contadino quando all'improvviso veniva brutto tempo, con pioggia o grandine. In esso si custodivano provvisoriamente anche sacchi di grano o di granoturco e balle di fieno. Gli ultimi "*cassinòt*" esistevano ancora nel secolo scorso. Attorno ad essi, lungo tre lati esclusa la facciata, i contadini tenevano qualche albero da frutta, specie ciliegie, "*i marèn*" e piante di viti di uva americana.

In una domenica di giugno si svolgeva (e si svolge ancora) una delle cerimonie religiose più sentite dai Concorezzesi, la solenne **processione del "Corpus Domini"**. A quella processione partecipava si può dire tutta la popolazione, con le associazioni religiose e i Confratelli del S.S. Sacramento, che indossavano una veste bianca e una mantellina rossa. Le vie del paese venivano ornate con striscioni di tela rossi e con file di bandierine di carta colorate, tese da un lato all'altro delle vie. Alle finestre venivano esposti drappi, tappeti e fiori.



LUGLIO

In questo mese raggiungono il massimo sviluppo i fiori e le piante con i loro frutti.

Il granoturco, chiamato tecnicamente “mais” e in dialetto “*furmentön*”, che era stato piantato nel mese di aprile, ora è diventato una pianta alta anche due metri. In cima ad essa è cresciuta un’inflorescenza simile a un pennacchio, che deve essere tagliato per dare più vigore alla pianta stessa. Questa operazione era definita “*gabà l furmentön*” e la cima tagliata era data agli asini e ai cavalli come foraggio. Alcuni ragazzini, però, ne prelevavano un po’, la facevano essiccare al sole, poi la tagliavano a fettine sottili da loro definite tabacco, che poi avvolgevano in cartine, facendone delle “sigarette”, con le quali si davano arie da “grandi”.

Poi i contadini tagliavano le foglie del fusto per dare maggior luce alle pannocchie che stavano maturando. Queste foglie servivano da strame per gli animali nelle stalle e le famiglie più povere le usavano anche per imbottire i materassi.

Il 26 di luglio ricorre la festa di **S. Anna**, anticamente la più importante del mese, ma ancora oggi **festeggiata dalle donne**, specialmente dalle madri, che hanno eletto quella Santa come loro patrona, perché madre della Madonna. Inoltre, in caso di siccità della campagna essa veniva invocata per far piovere.

Poi, siccome si pensava che a lei come donna di casa toccasse anche lavare i panni, la sua protezione fu estesa anche alle **lavandaie**, che ora non ci sono più, da quando sono state inventate le lavatrici. Ma nel secolo scorso tutte le nostre donne di famiglia erano lavandaie. Per lavare in casa usavano il “*segiön*”, un grosso mastello con appoggiato sopra un asse di legno in posizione inclinata, sopra il quale lavavano i panni. Però a Concorezzo, quando ancora c’era la roggia Ghiringhella, in alcuni punti delle sue sponde erano state posizionate delle lastre di pietra inclinate, “*la præa*”, dietro le quali le donne si inginocchiavano per lavare i panni. Da questa usanza è nato il proverbio “*la cativa lavandéra la tröva mai la buna præa*” cioè la cattiva lavandaia, quando non ha voglia di lavorare, non trova mai la lastra di pietra che lei ritiene la più adatta per il suo lavoro.



Il 25 luglio c’è un’altra ricorrenza, quella di **S. Cristoforo**, protettore un tempo dei viaggiatori e ora anche degli automobilisti, dei ferrovieri e dei barcaioli, perchè la leggenda dice che un giorno il Santo trasportò Gesù Bambino al di là di un fiume pericoloso. Fino al secolo scorso S. Cristoforo era protettore anche dei “*rüée*”, cioè di quelli che raccoglievano e trasportavano il “*rü*”, vale a dire i rifiuti solidi urbani. A Concorezzo questo lavoro era svolto da molti contadini, che a questo scopo passavano nei cortili con il carretto trainato dal cavallo. Alcuni di essi si recavano fino a Milano a ritirare quello che chiamavano il “*rü da Milan*” che, una volta selezionato, usavano come concime da spargere per i campi.

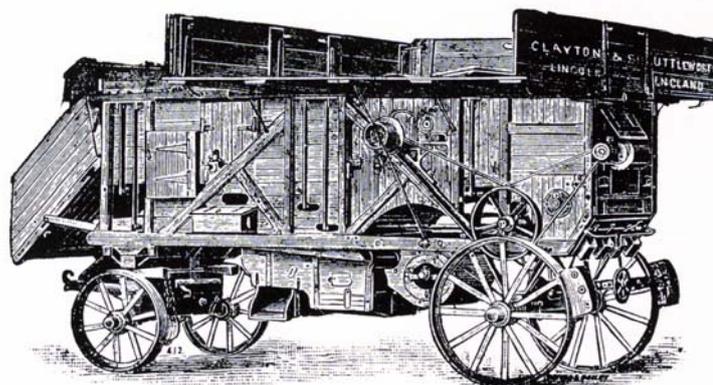
AGOSTO

Questo è il tempo del “solleone”, così definito perché l’astrologia segnala che in cielo appare la costellazione del Leone. Quando si dice “solleone” nel parlare quotidiano si allude alla temperatura diurna che in questo tempo raggiunge i massimi livelli.

In agricoltura nei primi giorni del mese avveniva la grande operazione della **trebbiatura del grano**, che si diceva “*bât l’furmént*”. Infatti anticamente questa operazione era fatta con due bastoni collegati con una striscia di cuoio. Il bastone più lungo veniva impugnato dal contadino, il quale lo faceva roteare in modo che l’altro bastone andasse poi a sbattere sul terreno, dove erano sparsi i chicchi di grano. Da questo il verbo “battere”, con cui si definiva questa operazione. In un’epoca successiva, quando apparvero le prime trebbiatrici meccaniche, l’operazione, pur chiamandosi ancora “battere”, venne effettuata non più a mano ma meccanicamente.



Macchine Agricole delle Migliori Fabbriche del Mondo



Visitare l’importante Mostra della nostra Ditta

Nell’operazione erano mobilitate tutte le persone della famiglia e anche gli amici, e tutti lavoravano in mezzo a un gran polverone e al rumore della grossa macchina sbuffante. Erano, comunque, giorni di festa per tutti e, quando il lavoro era terminato, tutti quanti si sedevano all’ombra, sudati e impolverati, a riposare, a fare merenda e a bere dei buoni bicchieri di vino.

Il 10 agosto, **la notte di S. Lorenzo**, fin dai tempi antichi tutti osservavano, come ancora oggi facciamo, il fenomeno delle “stelle cadenti”, durante il quale è usanza che ciascuno esprima un desiderio.

Dal punto di vista religioso il 15 agosto si celebra “**l’Assunzione di Maria S.S.**”. Questa festa ha origini antichissime: si celebrava a Gerusalemme fin dal V secolo, ma solo nell’anno 1950 il pontefice Pio XII proclamò l’Assunzione di Maria al cielo come dogma.

Questa festa è diventata popolarissima a Concorezzo con il nome di “*festa da sant’ Ügèn*”, perchè il suo fulcro religiosa era nella chiesa di S. Eugenio, dove si conserva un’immagine della Madonna ritenuta miracolosa fin dai secoli passati ed era chiamata anche “*festa di tusànn*”, riferita alle

ragazze delle associazioni parrocchiali che nella chiesa di S. Eugenio tenevano le loro riunioni. Nei giorni precedenti si partecipava ad una “novena” serale di preghiera, ancora oggi molto frequentata. Nel pomeriggio la gente si recava nel cortile della chiesa per acquistare i biglietti del “Banco di beneficenza” e per partecipare alla vendita “all’incanto” dei doni offerti dalle famiglie, che venivano aggiudicati a chi offriva di più, a beneficio della chiesa. Sul piazzale, poi, venivano situate le bancarelle, che vendevano dolci vari, lo zucchero filato, i croccanti e “la màna”. Questa era una pasta giallognola molto zuccherina, che veniva filata sul posto dal venditore, stirandola con le mani da un bastone appeso orizzontalmente. Quando essa era pronta, ben amalgamata, veniva stesa sul banco di vendita dove essiccava e poi era venduta a pezzi, tranciandola con un grosso coltello. Un altro nome che si dava a quel giorno era quello di “festa dell’anguria”. Caratteristico sulla piazza nel secolo scorso era un venditore di angurie, chiamato “Minich”, il quale teneva grandi fette di anguria stese su pani di ghiaccio e, per attirare la gente, gridava in continuazione “Angurie al gelo!”



Durante il mese di agosto le giornate si accorciano gradualmente, per cui i nostri vecchi hanno coniato il proverbio “Agùst, giù ‘l su l’è fusch”, cioè “In agosto non appena tramonta il sole è subito buio”.

SETTEMBRE

In questo mese le giornate continuano ad accorciarsi. Ci avviciniamo al 23 settembre, quando cade **l’Equinozio d’autunno**, cioè il tempo in cui la durata del giorno è uguale a quella della notte.

La natura si prepara all’inverno e i nostri contadini si limitavano a dare alle piante concimi e fertilizzanti. In questo mese maturano le pere, le mele, i fichi e soprattutto l’uva, la cui coltivazione nei secoli scorsi a Concorezzo era molto diffusa. Un rapporto ufficiale scriveva che a Concorezzo, alla fine del 1600, si producevano più di 226.000 litri di vino all’anno che, oltre a servire alle famiglie, veniva venduto anche fuori paese .

L’attività che in questo mese impegnava di più nostri contadini era **la raccolta e la sgranatura del granoturco**, che avveniva tra la fine di settembre e i primi di ottobre.

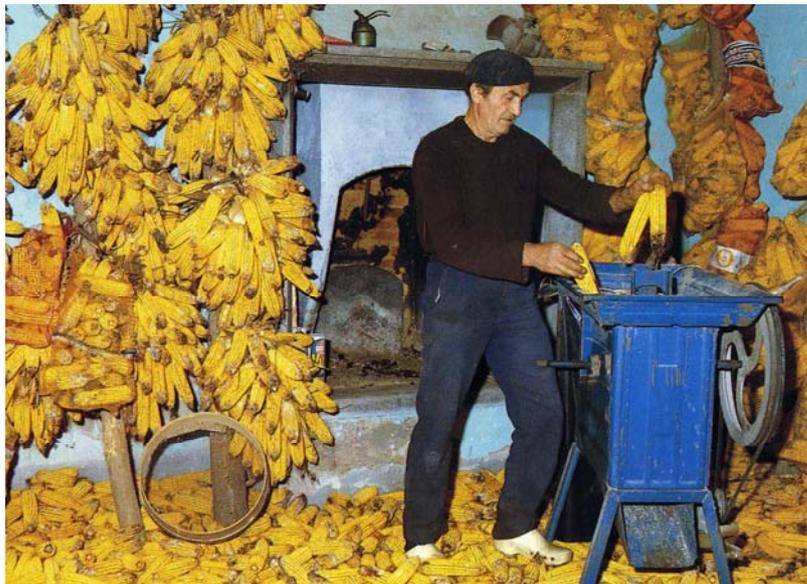
La **prima fase** di questa operazione era **la raccolta delle pannocchie**, a cui partecipavano tutti i membri della famiglia, lavorando a mano. Le pannocchie venivano gettate su un carro, al quale erano state applicate allo scopo delle sponde di legno rialzate. Il carro passava vicino ai filari e i contadini vi gettavano le pannocchie, che poi venivano scaricate in cascina o nella corte in paese.

La **seconda fase** era quella dello **scartocciamento**. In dialetto si diceva “slövazzà”, cioè togliere le foglie ormai secche che ricoprivano la pannocchia, chiamata “löva”.

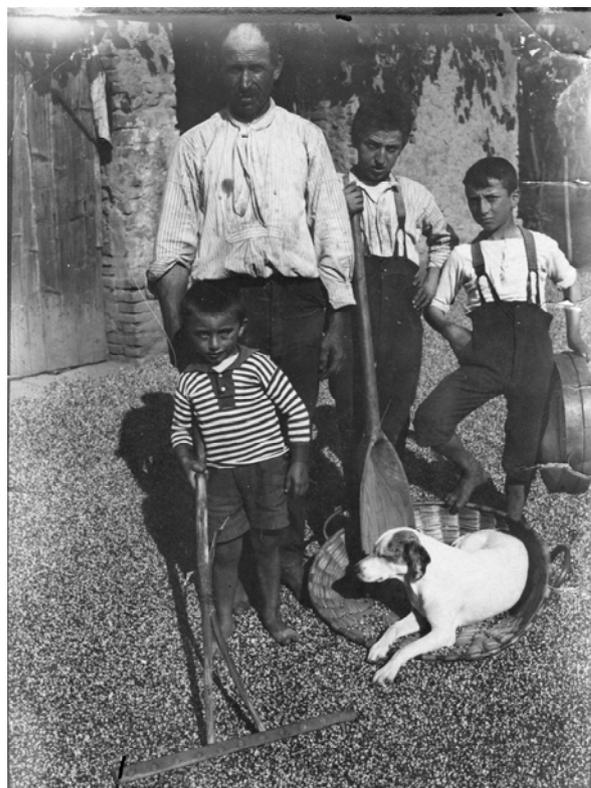
Vi erano impegnate soprattutto le donne, che si sedevano in cerchio in mezzo al cortile e lavoravano usando una specie di grosso ago di ferro, lo “*sfilzö*”, che tenevano legato al polso con una cordicella. Le pannocchie, private delle foglie, venivano gettate a mucchio all’interno del cerchio, mentre le grosse foglie erano buttate alle spalle. Così si formava un grosso cerchio esterno di foglie secche ammucchiate, abbastanza soffice, sul quale i bambini si divertivano a saltare. L’operazione di “*slövazzà*” forniva alle donne del cortile, alle quali a volte si univano anche gli uomini, un’ottima occasione per socializzare, chiacchierare, fare dei pettegolezzi, cantare e a volte anche recitare il rosario.



La **terza fase era la sgranatura**, con la quale si staccavano i chicchi dalla pannocchia. Tempo fa la si faceva a mano; poi, negli anni 30/40 del 1900, si è cominciato ad usare una sgranatrice a manovella.



La pannocchia, una volta privata dai grani, veniva essiccata e, specie durante l'ultima guerra, era bruciata nelle stufe come combustibile. Il granoturco che se ne era ricavato veniva steso sull'aia, "l'éra", o sotto i portici delle corti ad essiccare. Per questo doveva essere girato un paio di volte al giorno o con un rastrello o, spesso, passandoci dentro con i piedi nudi a formare dei solchi.



Poi il granoturco veniva messo in un setaccio, il "sedàss", usando una pala rigorosamente ricavata da un unico pezzo di legno. Così esso veniva separato dalla polvere, dal terriccio e da altri materiali estranei. Poi, messo in grossi sacchi di juta, veniva portato al mulino dal "murnée", il mugnaio, per essere macinato. Se ne ricavavano tre tipi di farina: **1) la farina gialla** per la polenta; **2) la "farinèta"** che, mescolata alla segale largamente coltivata nei nostri campi, serviva per il "pan giald", che veniva preparato in casa in forma di grosse ruote del diametro di una quarantina di centimetri, poi portato dal fornaio a cuocere; **3) infine la crusca**, utilizzata come alimento per gli animali.

Della pianta dei granoturco veniva utilizzato proprio tutto, perfino gli steli secchi lasciati sul campo, "i melgàsc", che, tagliati a pezzi, servivano come stame per gli animali nella stalla.

OTTOBRE

Questo mese era l'ultimo tempo di lavoro dei nostri contadini prima dell'arrivo dell'inverno. Essi si dedicavano a un'operazione importantissima, quella della **semina del grano**, il "sumenèri dal furmént", che quando c'era i vigneti e iniziava subito dopo la vendemmia.

La **prima fase** di questa operazione era la **concimazione del terreno** per la quale, quando non c'erano ancora i concimi chimici, veniva utilizzato sia il "rü", cioè i rifiuti delle case, sia il letame della stalla, sia il liquido che i contadini estraevano con dei secchi dai pozzi dei gabinetti scavati nei cortili delle corti e versavano in una grossa botte posta sul carrettino, chiamata "la bunza da la ganga".

Dopo alcuni giorni i contadini **vangavano**, faticosamente a mano, **il terreno** sul quale rimanevano grosse zolle, che era necessario rompere con un attrezzo chiamato “erpice”, per rendere il terreno uniforme in preparazione della **semina**. Questa era fatta a mano dal contadino, che teneva appeso a una spalla un sacchetto pieno di semi: ne prendeva a manate e li spargeva sul terreno con larghe bracciate, in un gesto quasi religioso.



Ora una curiosità del mese di ottobre per quanto riguardava la scuola. L’anno scolastico fino a non molto tempo fa iniziava il 1° di ottobre. In quel giorno cade la festa di S. Remigio ed è per questo che i bambini che andavano a scuola per la prima volta furono soprannominati “Remigini”.

Fino all’800 a Concorezzo c’era solo la scuola elementare, che però si fermava alla classe III. Tuttavia molti bambini non giungevano neppure a frequentare quella classe perchè, se la famiglia aveva bisogno, andavano presto a lavorare nei campi.

Ma c’è dell’altro. Un tempo durante la settimana, al giovedì, era vacanza nelle scuole, per cui si diceva che chi non amava andare a scuola si giustificava, dicendo scherzosamente che ci sarebbe andato nella settimana dei tre giovedì, cioè mai. Inoltre, per indicare un ragazzo che non aveva appreso nulla dalla scuola si diceva: “*Quel lì l’è andà a scòla apèna al giovedì*”, nel giorno di vacanza.

A proposito di studi, proprio in quei tempi nacque un proverbio in due parti che dice: “Chi troppo studia matto diventa. Ma se non studia porta la brenta”, cioè il grosso recipiente che si portava a spalla per trasportare il vino, intendendo “portare la brenta” come andare a lavorare con fatica.

NOVEMBRE

In questo mese la natura riposa e i nostri contadini non avevano lavori da fare in campagna. Però parecchi secoli fa le terre attorno a Concorezzo erano coperte da boschi, appartenenti a famiglie ricche. In questo mese i contadini venivano chiamati dai padroni a tagliare la legna nei boschi. Per gli alberi grandi essi usavano una grossa sega chiamata “*resegón*” (“*resegà*” significa “segare”). Essa aveva grossi denti, che i nostri antenati brianzoli presero come riferimento per chiamare

“Resegón” la bellissima montagna con tanti denti aguzzi come quelle di una sega, che fa da magnifico sfondo sull’orizzonte nord di Concorezzo.



Il 1° novembre la Chiesa festeggia **tutti i Santi** e il 2 novembre commemora **i defunti**.

A Concorezzo però ambedue le celebrazioni sono comprese nella sola giornata del 1° novembre, nella quale al mattino si festeggiano tutti i Santi e al pomeriggio, dopo i vesperi in chiesa, una solenne processione si reca al cimitero a pregare per i defunti. Qui da noi la commemorazione dei defunti è molto sentita: nei giorni precedenti c’è al cimitero tutto un via vai per pulire e sistemare le tombe e per il “*di di mort*” tutti accendono lumini alle tombe dei propri defunti e vi portano grandi mazzi di fiori, tanto che il cimitero sembra tutto un giardino.

La domenica successiva alla festa dei Santi è “*la nostra festa*”, cioè la festa del paese. La Chiesa la festeggia ricordando i Santi martiri Cosma e Damiano, ai quali è dedicata la nostra chiesa parrocchiale. Durante la Messa solenne è usanza antica “*brusà ‘l balón*”, con un’asticella sormontata da tre candeline, simbolo della Trinità, cioè dar fuoco a un pallone di bambagia sospeso sopra l’altare, dal quale si sprigionano mille scintille.



Anche se non si ha una documentazione certa di questa tradizione, il pallone che brucia vorrebbe simboleggiare la vita dei Santi patroni che si è consumata per la fede nella Santa Trinità. Infatti i Santi Cosma e Damiano, fratelli medici nati in Siria nel 250 dopo Cristo, durante la persecuzione di Diocleziano del 303 vennero torturati perché cristiani e morirono decapitati come martiri della fede. Anche il bianco del pallone avrebbe un significato: è il colore liturgicamente riservato alle solennità di Cristo e in antico era usato per i martiri, perché uniti nella gloria di Cristo.

La tradizione riferisce inoltre che il sacerdote, al momento di bruciare il pallone, dice “*sic transit gloria mundi*” (“così passa la gloria del mondo”), per significare che per i martiri la vita di questo mondo, come la loro, passa in secondo piano rispetto alla vita in Cristo.

Poi tutti casa per il pranzo della festa, che gli anziani ricordano come uno dei tre grandi pranzi dell’anno in famiglia: “*a Natàl, a Pasqua e a la nostra festa*”. Regina di questa ricorrenza è sempre stata e lo è ancora oggi la famosa “*tùrta di paisàn*”, la torta nera a base di biscotti (una volta solo pane), latte, cioccolato, amaretti, uvette e canditi, che tutti conosciamo e tutti gustiamo.

Per noi questa festa è sempre stata così importante che è diventata consuetudine festeggiarla in due giornate, la domenica e il lunedì (“*fa ‘l ribatén*”), quando anche nelle scuole c’è vacanza. In questa seconda giornata si ripete una simpatica consuetudine: una S. Messa solenne concelebrata da tutti i sacerdoti originari di Concorezzo, che in quel giorno fanno, per così dire, una gradita rimpatriata.

L’11 novembre, ricorrenza di **S. Martino**, era fino al secolo scorso il giorno stabilito per pagare l’affitto del campo e dell’appartamento, “*pagà ‘l ficc*”. Chi non era in grado di pagare, doveva sgombrare l’appartamento, caricando le proprie cose su un carretto e cercare un altro alloggio. Da qui il detto “*fà san Martén*”, cioè traslocare.

Il 17 novembre il calendario ricorda **S. Elisabetta**, la cugina della Madonna, che a lei fece visita. Al saluto di Elisabetta Maria rispose con quelle bellissime parole, che la Chiesa ha poi usato per uno dei suoi inni più famosi, il “Magnificat”.

Nel dialetto brianzolo il nome di S. Elisabetta fu abbreviato in “*Sabèta*”, che poi divenne il nome comune “*zabèta*”, usato per indicare una donna chiacchierona, qualità già in antico attribuita alla donna in genere. Quando poi alcune donne si mettevano insieme a chiacchierare fecero nascere il proverbio “*inn asé tri donn per fà ‘l mercà da Sarònn*”, cioè quando sentiamo tre donne chiacchierare insieme abbiamo l’impressione di trovarci al mercato di Saronno (senza offesa per quella città, perché il riferimento a *Sarònn* serve solo a far rima con *donn*).

DICEMBRE

Un antico proverbio popolare recita “*Santa Lüsia l’è ‘l dì püsé cürt che ga sia*”, che attribuisce al giorno di S. Lucia, il 13 dicembre, la caratteristica del giorno più breve dell’anno. Però noi sappiamo che dal punto di vista astronomico il giorno più breve è il 22 dicembre, in cui cade il **solstizio d’inverno**.

Ad ogni modo tutti possiamo constatare che le giornate più brevi dell’anno sono proprio quelle di dicembre. Fa freddo perché è inverno, i campi riposano e il contadino non ha più lavori da fare nei campi. E’ il tempo in cui la famiglia contadina poteva più facilmente ritrovarsi tutta riunita, anche per preparare la ricorrenza più importante di questo mese, **il S. Natale**, in cui si festeggia la nascita di Gesù. Fin dai tempi antichi anche a Concorezzo, nei tempi intorno alla festa, i sacerdoti passavano e passano a benedire le case, invocando per tutti i loro abitanti la protezione divina.

Poiché si ritiene che Gesù sia nato a mezzanotte, proprio a quell’ora si celebra una S. Messa, che anche da noi è sempre stata frequentatissima. Per il buio, per il freddo, a volte per la neve, nel ricordo di Betlemme la S. Messa di mezzanotte è molto suggestiva.

Al di là dell’aspetto religioso il Natale è stato sempre attesissimo anche per **il grande pranzo**, nel quale troneggia **il panettone**, tipico dolce del territorio milanese, ormai divenuto famoso in tutto il

mondo. Come dicevamo per il pranzo della festa del paese, quello di Natale era uno dei tre più famosi dell'anno.

Attorno al tavolo si raccoglieva tutta la famiglia, dai vecchi ai bambini, e si vivevano momenti di gioia comune, in cui si dimenticavano le fatiche dell'anno, ma anche le tristezze e i dolori.

Vogliamo augurare a tutte le famiglie di oggi di riuscire ancora a rivivere quei momenti di gioia natalizia, così come i nostri vecchi ci hanno tramandato.

Nei tempi passati la nascita di Gesù si rievocava costruendo proprio in tutte le nostre famiglie il **presepio**. Ci si sbizzarriva a immaginare e a ricostruire nelle forme più varie la scena della natività di Gesù. Ne risultava un sacra rappresentazione che comprendeva i personaggi che si immaginava dovessero animare l'avvenimento: oltre naturalmente alla Sacra Famiglia nella capanna con il bue e l'asinello, gli angeli, i pastori con le pecore, i Re Magi, gli abitanti di Betlemme e gli angoli più diversi del paesaggio palestinese. Il presepio è un' invenzione tutta italiana. L'ha realizzato per la prima volta S. Francesco d'Assisi nel 1223, nel paese di Greccio, in provincia di Rieti. Siamo lieti di constatare che in questi ultimi anni lo si sta rivalutando nei confronti dell'albero di Natale, che è un'usanza nordica.



Nella notte di Natale i bambini in genere attendono **la venuta di Gesù Bambino che porta loro i doni**. A Concorezzo invece, per tradizione, i bambini attendevano **l'arrivo dei Re Magi**, portatori di doni, come già avevano fatto a Betlemme per Gesù Bambino **nel giorno dell'Epifania**. L'attesa di quel giorno era ansiosa e febbrile, e i bambini la vivevano in un'atmosfera fiabesca, che i loro genitori creavano con i loro racconti fantasiosi: i misteriosi Re, di cui uno di carnagione nera, che venivano dall'Oriente, gli sfarzosi abiti e le corone regali, i cammelli, i cofanetti con i preziosi regali d'oro, argento e mirra (che nessuno sapeva cosa fosse).

Alla vigilia dell'Epifania i bambini ponevano sul davanzale della finestra una loro scarpina e insieme una manciata di fieno per i cammelli. Poi dovevano andare a letto presto perché, così dicevano i genitori, se i Re Magi li avessero trovati ancora svegli, non avrebbero lasciato loro i doni. Questi venivano trovati dai bambini al mattino della festa, davanti alla finestra. Erano momenti di grande meraviglia e di gioia, anche se i doni di quei tempi erano molto semplici: bambole di stoffa e giocattoli di legno, come un cavallino, una piccola carriola e qualche volta,

eccezionalmente un cavallo a dondolo, nemmeno lontanamente paragonabili con i giocattoli sofisticati di oggi, elettronici e quant'altro.

Con l'**Epifania** il ciclo delle feste natalizie si chiude e gli antichi contadini crearono a proposito un proverbio, che anche noi ripetiamo ancora: *“L'Epifania tutt i fest a la porta via”*.



Ma la **conclusione religiosa dell'anno** avveniva e avviene tuttora il **31 dicembre**, quando i Concorezzesi si recano in chiesa per partecipare al solenne **“Te Deum”** di ringraziamento a Dio per tutto ciò che hanno ricevuto nei 365 giorni passati e soprattutto per la vita loro concessa nell'anno che sta per finire.

Con questa rassegna abbiamo visto come i nostri antenati trascorrevano la loro vita mese per mese. Era una vita faticosa, ma semplice e certamente tranquilla e serena, dalla quale anche noi oggi potremmo imparare molte cose, per cercare di migliorare la nostra esistenza.